BENVENUTO A CHAPLIN

di ***LUCHINO VISCONTI***

Signor Chaplin,

mi permetta di porgerle qui il benvenuto. A nome mio e dei lettori di questo giornale, a nome mio e di milioni di operai, contadini, intellettuali democratici italiani. Persone di varia origine, ma soprattutto uomini semplici, mi hanno scritto in questi giorni pregandomi di dirle tutto il loro affetto, tutta la loro gratitudine per la poesia che lei ha donato alle genti del mondo, a qualunque latitudine esse vivano, a qualunque razza esse appartengano, purchè amanti, come lei, della libertà e della dignità umana.

I lettori di questo giornale, signor Chaplin, la conoscono da molti anni, da prima ancora che una guerra sanguinosa, provocata dalla follia dei nuovi barbari, li costringesse a scendere nella lotta che i popoli d'ogni Paese — e anche di quello ove lei vive, signor Chaplin, non vogliamo dimenticarlo — hanno condotto contro i nemici dell'umanità. Allora i lavoratori italiani, gli antifascisti italiani, di qualunque fede politica o religiosa, seppero di averlo alleato, di averlo schierato dalla loro parte. E certo fu quello un aiuto, signor Chaplin, che essi ebbero caro.

Da allora, quando, ricacciato il nemico al di là delle frontiere, riconquistata quella libertà per la quale molti dettero la vita, nelle carceri fasciste, sulle montagne, nei villaggi, nelle città, dovunque si poteva colpire l'assassino, da allora, signor Chaplin, gli operai, i contadini e tutti i democratici italiani hanno seguito con rinnovata ammirazione e commozione la sua opera; ed oggi lei è popolare dove pochi artisti lo sono, è amato quanto pochi artisti lo sono, è atteso come pochissimi altri artisti lo sarebbero. Forse, nelle nostre campagne, nel nostro Sud — un Sud, signor Chaplin, in tanto simile a quello del Paese nel quale lei è vissuto per molti anni — tra coloro che abitano ancora nelle grotte, in quei famosi « sassi » di Matera dei quali anche lei avrà sentito parlare, tra coloro che ignorano tutto della vita moderna, della vita civile, che non hanno neppure la possibilità di leggere un giornale, c'è qualcuno che non lo ha mai visto, che non conosce la figura derelitta e commovente di Charlot, l'omino dalla bombetta e dal bastoncino flessibile.

Anche per questi uomini dimenticati, anche per tutti coloro che un ingiusto ordine sociale non consente entrino nella vita, godano dei diritti che con la nascita la creatura umana s'acquista, per tutti costoro mi permetta, signor Chaplin, di porgerle il benvenuto, di dirle la speranza e la fiducia che tutti gli umili, gli oppressi, gli uomini semplici hanno in lei e nella sua arte, nel significato della sua arte.

Essi vorrebbero certamente che lei sapesse con quanto sacrificio e con quanto dolore trascorrono i giorni non lieti della loro vita, ma anche con quanta decisione e con quanta fermezza essi combattono, istante per istante, per un avvenire migliore, più giusto e più dignitoso. Essi, che sanno come lei, signor Chaplin, sia sempre stato dalla loro parte, ogni volta che c'era da scegliere tra la giustizia e il quieto vivere, tra la libertà e l'oppressione, vorrebbero che io le esprimessi con le parole più appropriate il loro proposito di esserle ancora a fianco, tutte le volte che se ne porrà la necessità, in questa onesta battaglia; e come lei possa contare, concretamente contare, sulla loro più completa solidarietà, ove essa le occorresse.

Questo i lettori dell'*Unità* volevano, signor Chaplin, che io le dicessi. Ed io mi auguro di non essermi lasciato trascinare a dire nulla di meno o di diverso da quanto essi mi hanno chiesto. Per questo, a loro nome, mi permetto ancora di rivolgerle un fraterno saluto, nella speranza e con l'augurio che lei porti con sè un buon ricordo dell'Italia e degli italiani. Suo

LUCHINO VISCONTI

Roma, 19 dicembre 1952.

Charlie Chaplin e Jackie Coogan in « Il monello » (1920)

LA VITA E LE OPERE DI UN GRANDE ARTISTA DEL CINEMA

Riso e lacrime di Charlot

I duri anni della giovinezza - 28 febbraio 1914: nasce un personaggio immortale - Confessioni autobiografiche - Le prime comiche e la lunga serie dei film - Contro il fascismo, in difesa della pace

« *Un giorno* — scrive Pablo Picasso — *andai al cinema e vidi un film come non ne avevo mai veduti. Era magnifico. Ed io dissi a tutti i miei amici: "Bisogna andare a vederlo". Vidi un secondo film come quello, poi un terzo, e li ammirai sempre più. In quel tempo nessuno in Francia conosceva Charlie Chaplin* ». Pochi anni dopo tutti in Francia, in Italia, ovunque, dovevano conoscere Charlot, dovevano amarlo. Le scarpe sgangherate dell'omino con i baffetti, il bastoncino e la bombetta dovevano percorrere il mondo.

L'atto di nascita di Charles Spencer Chaplin porta la data del 16 aprile 1889. L'atto di nascita di Charlot porta quella del 28 febbraio 1914: quel giorno il personaggio creato un mese prima negli studi Pathé conquistò l'ultimo suo accessorio, il bastoncino, e iniziò il suo cammino glorioso per le strade del cinema. Ma prima di quel momento, nei venticinque anni che trascorsero tra la nascita dell'uomo e quella del personaggio, s'erano susseguite miserie, stenti: venticinque anni non facili, non tranquilli.

Alla scuola dei poveri

Lasciamo la parola a Charlot: « *Io, Charles Spencer Chaplin, figlio dell'attore Chaplin, sono nato a Londra. Mio padre era un comico eccellente, mia madre era cantante di operetta e, poi, di teatro di varietà. Gli anni della fanciullezza li passai a Londra, nell'East Side, il quartiere della povera gente. Mio padre incominciò a bere. Non avevamo niente da mangiare. Più volte mio fratello Sidney fu costretto a ricorrere agli istituti di beneficienza per avere una minestra in elemosina. Io non potevo andare con lui perchè mio fratello ed io avevamo un solo paio di scarpe. Mio padre morì, lasciandoci nella miseria più nera. Io mi sforzavo di guadagnare qualcosa e cercare lavoro. Per sei anni bussai a tutte le porte dei sobborghi. Feci per qualche tempo il carrettiere e vissi nelle strade dormendo di quando in quando negli asili notturni. La nostra miseria era divenuta particolarmente acuta* ».

E' fin troppo facile trovare una corrispondenza precisa, meticolosa, tra questo periodo della vita di Chaplin e le sue opere. E' davvero fin troppo facile, elementare quasi, trovare qui l'ispirazione prima per l'omino stracciato che se ne va lungo le strade del mondo nella sua dignitosa miseria: è facile ritrovare qui, in questa Londra inizio di secolo le scenografie dell'America delle prime brevi comiche e di tutti gli altri films: strade misere dei quartieri poveri, catapecchie di legno sdrucito, dormitori pubblici, freddo. E' facile, infine, discorrere di questo singolare destino di artisti che nascon poveri e trascorrono la giovinezza a contatto con gli umili. E' facile, ma questa facile interpretazione nasce dalla realtà delle cose. Se Chaplin ha saputo trovare subito, d'istinto, il contatto con un pubblico universale, non c'è bisogno di una profonda indagine critica per scoprire che ciò nasce innanzitutto da quel primo lungo accorato dialogo con la durezza della realtà quotidiana.

Nel *music-hall* Chaplin fu introdotto dall'impresario Fred Karno. Aveva venti anni, il futuro Charlot, e Karno ce lo descrive pallido, triste, timido: « *Troppo timido per poter far qualcosa di buono negli spettacoli comici* ». Alla scuola di Karno, Chaplin apprese tutto quel che poi gli fu utile: apprese soprattutto l'arte della pantomima, che affidava ogni cosa al gesto, e nulla alla parola. Dal pubblico popolare Chaplin apprendeva la necessità di essere essenziale, stringato, preciso.

Ebbe successo il giovane attore cui Karno non prediceva un grande avvenire. Quando l'impresario dovette inviare in America una compagnia, Chaplin vi fu incluso come attore principale. Era con lui, in quella compagnia, Stan Laurel, ed ambedue gli attori furono avvinti dalla America, e dal cinema che allora vi si sviluppava per lo spirito d'iniziativa di coraggiosi pionieri. Un anno intero Chaplin rimase in America, poi fu ancora in Europa. Ma sognava sempre di varcare di nuovo lo Atlantico, per rimanere nel paese che aveva conosciuto. Così nel 1913 vi ritornò, e quell'anno segnò il suo ingresso nel cinema. Ciò avvenne per opera di un pioniere, di Mack Sennet. « Fui io — egli racconta — *a scoprire Charlot. Ero di passaggio a Nuova York con la « vedette » femminile della Keystone, Mabel Normand. Frequentavamo molto i teatri di varietà. Chaplin interpretava allora una pantomima di Karno, in un locale di terzo ordine. Ci fece ridere a tal punto che durante l'intervallo gli andammo a proporre un contratto* ».

Rifiutò. Ma poco dopo si trovò ad accettare. E cominciò ad apparire nei film della serie Keystone. Erano strani films, quelli, che farebbero ridere i produttori d'oggi, abituati a lasciar circolare milioni, e a vedersi snocciolare mesi di lavorazione. La *troupe* di Sennet si metteva in cammino all'alba, con gli attrezzi in spalla, e raggiungeva il luogo destinato alle riprese. Poi, sulla scorta di un sommario canovaccio, si improvvisava il film, la cui lavorazione doveva durare al massimo una giornata. Immediatamente Chaplin si affermò: egli era un personaggio nuovo, e portava una comicità diversa, immettendo nel farraginoso, folle, indemoniato cinema americano di quelle comiche della distruzione sistematica, delle torte in faccia, la irresistibile, ma misurata, profonda comicità che veniva dal palcoscenico. Immediatamente nasceva quel personaggio che in Europa veniva subito chiamato *Charlot*: Chaplin dice di aver imitato la sua famosa divisa di vagabondo da quella di una sciancato stalliere che aveva conosciuto in Inghilterra.

Per tanti anni, fino al 1939, fino al *Dittatore*, Chaplin doveva portare quei vestiti, senza alcun ammodernamento. Per tanti anni egli doveva indossare qual paio di scarpe, quella bombetta, quel panciotto, quella cravatta nera. Per tanti anni doveva incollarsi sul labbro superiore quei ridicoli baffetti, e roteare quel buffo bastoncino arcuato di bambù, facendogli compiere le più impensate comiche giravolte. Quanti furono quei films? Qualcuno si è preso la briga di contarli: Charlie Chaplin appare in 77 films, per la massima parte diretti da lui. Dapprima egli lavorò con la *Keystone*, e realizzò trentacinque brevi comiche. Poi, nel 1915, fu ingaggiato dalla *Essanay*, quindi dalla *Mutual*, dalla *First National*. Infine, nel 1919, con Mary Pickford, Douglas Fairbanks sr., D. W. Griffith, Chaplin fonda una casa produttrice autonoma, la *United Artist*, e con essa, negli studios da lui stesso fatti costruire, egli realizzerà la totalità dei suoi film a lungo metraggio.

Il passaggio dalle brevi comiche ai films a lungo metraggio non è un passaggio di qualità, ma forse soltanto di lunghezza: *The Kid*, (Il monello), realizzato nel 1920, non può essere guardato e apprezzato e valutato diversamente da come si guarda *Shoulder arms* (Charlot soldato) o *Easy street* (La strada della paura). Ogni comica di Charlot, ogni suo film, ogni sua breve o complessa interpretazione risentono favorevolmente ed eccezionalmente della esemplare serietà del loro autore: meticoloso nella sceneggiatura, lucid'simo nella interpretazione, perennemente attento alla scelta dei particolari e degli elementi di comicità, Chaplin non affida nulla al caso, non si abbandona al facile successo, non agisce da mattatore nei confronti del pubblico: egli vuol piacere al pubblico, ma vuol farlo con mezzi leciti, cosciente della sua profonda onestà di artista. Chaplin è uno dei rari esempi, nella storia del cinema, di regista che possa vantarsi di non aver mai realizzato un film « commerciale »: che possa a giusta ragione andar fiero di non aver mai ceduto un briciolo della sua personalità. Perciò, quando ha smesso di realizzare comiche, egli ha diradato al massimo il tempo tra l'uno e l'altro dei suoi films a lungo metraggio, impegnandosi a fondo con spietata coscienza, nella realizzazione di ognuno di essi. *La donna di Parigi* è del 1923; *La febbre dell'oro* è del 1925; *Il circo* è del 1928; *Le luci della città* è del 1931; *Tempi moderni* del 1936; *Il dittatore* del 1940; *Monsieur Verdoux* è del 1947; *Luci della ribalta* è del 1952. Tra l'uno e l'altro film trascorre une periodo che varia dai due ai sette anni. Ma sono questi, egualmente, anni di lavoro tenace, continuo. Chaplin è la più complessa e più completa figura di cineasta: non soltanto egli dirige e interpreta i suoi films (con la sola eccezione di *La donna di Parigi*) ma li scrive accuratamente, ne suggerisce la scenografia, ne abbozza le musiche. Per *Luci della ribalta* egli è giunto ad ideare un intero balletto, *La morte di Colombina* ed a danzarlo. Chaplin è un umanista, che crede nell'arte del cinema e nei suoi legami culturali; che non si chiude in piccine conventicole, ma cerca di allargare i suoi orizzonti.

Avviene così che la sua figura di poveruomo maltrattato da tutti, percosso da uomini grandissimi e mostruosi, ignorato dalle donne, avviene così che questa patetica minuscola macchietta non si limiti a guardare dentro se stessa, come è stato detto quando si è accusato Charlot di essere anarchico e individualista. Chaplin vive in un'America, in un mondo che non si può soltanto deplorare e respingere per chiudersi in se stessi. Scriveva nel 1927 Aragon: « *Ricordiamo lo spettacolo tragico dei passeggeri di terza classe, bollati come animali sul ponte della nave che porta Charlot in America, la brutalità dei rappresentanti dell'autorità, l'esame cinico degli emigranti, le mani sporche che frugano le donne sotto lo sguardo classico della « Libertà » che rischiara il mondo. Questa libertà proietta dalla sua lanterna attraverso tutti i films di Charlot l'ombra minacciosa dei poliziotti che battono i poveri* ».

Ecco *L'Emigrante*, ecco i poliziotti onnipresenti in tutti i films, ed ecco che questi poliziotti si precisano, nettamente: il mondo cambia, il mondo è gettato dal nazismo nella tremenda avventura; bruscamente il poveruomo Charlot, che era picchiato dai poliziotti americani nei sobborghi di Nuova York, si vede bastonato dalle guardie di Hitler nel ghetto di una città tedesca. Per la prima volta allora Chaplin nel *Dittatore* fa udire la sua voce, lui che amava il mutismo delle pantomime, e la fa udire per lanciare al mondo un messaggio di pace, contro la barbarie nazista. « *Soldati, in nome della democrazia, unitevi!* » Il timido, piccolo vagabondo trova il coraggio di ergersi di fronte al *tremendo dittatore*.

Nemico dell'ingiustizia

Era la prima volta che Chaplin faceva udire la sua voce sullo schermo. Ma non la prima volta che egli si batteva per difendere la libertà, per la pace. Quando egli realizzò *Charlot soldato*, le case distributrici si rifiutarono di diffondere il film giudicandolo disfattista. Era un terribile atto di accusa contro la guerra. Di lì, praticamente, si iniziò la sorda, tenace lotta che oppose a Charlot certi gruppi dirigenti turbati dalla mordacità della sua satira. Il poeta Charlot aveva sempre tenuto d'occhio l'obiettivo della propria comicità: « *Il pubblico rimane particolarmente soddisfatto quando ai ricchi capitano disavventure di ogni genere* ». Perciò egli si fa poeta del povero, e delle rivolte del povero contro una società che lo opprime. La società follemente dominata dalla corsa al denaro, crea per contrasto *La febbre dell'oro*, esplosione di assurde rivolte, e *Tempi moderni*, atroce quadro del capitalismo industriale. Questa civiltà crea la violenza polemica, il paradosso di *Monsieur Verdoux*, e costringe l'omino stracciato a divenire un assassino per sopravvivere nella giungla: qui è la crisi del capitalismo, che porta gli uomini allo assurdo, che li trascina nella guerra, li disumanizza, e poi li condanna in un accesso di moralismo conformista. Ma negli occhi rimarrà l'immagine di Charlot, che nella prigione ha smesso i panni presuntuosi di Verdoux, è tornato poveruomo, e sorride ai giudici, *perchè sa*, perchè crede nella definitiva giustizia della storia, che non è quella dei tribunali.

Ecco dunque nascere e progredire, da *Charlot soldato* a *Monsieur Verdoux*, la campagna di calunnie che degenerò in episodi di pura diffamazione, e che portò infine Chaplin dinanzi alla prima commissione per le attività antiamericane, quella del senatore Dies. Un giornale americano scriveva, all'epoca di *Tempi moderni*, deplorando la storia dell'omino sottoposto al supersfruttamento nella fabbrica: « *Non si perdona a Charlot di essere, più nettamente che mai, un nemico dichiarato dei grandi capitalisti e della polizia* ». Non gli si poteva perdonare quella scena in cui l'omino raccoglie per la strada un drappo rosso caduto da un camion, e lo agita senza accorgersi che una folla di dimostranti lo segue. Non gli si potè perdonare, poi, di aver partecipato nel 1941 ad un comizio a San Francisco per l'invio di aiuti all'Unione sovietica, aggredita dal nazismo; nè di aver inviato a Pablo Picasso un telegramma, chiedendogli la solidarietà degli artisti francesi contro l'offensiva ai danni di Hans Eisler. Tutto ciò l'America ufficiale non lo ha potuto perdonare a Charlot e perciò il giudice MacGranery è giunto recentemente a coprirsi di quel ridicolo che tutti sanno tentando di chiudere le frontiere in faccia al grande artista.

Perchè noi amiamo Chaplin? Per tutto questo, per questa sua vita esemplare, per questa sua forza d'artista, per la sua statura. Amiamo Chaplin perchè è un poeta: perchè ci ha fatto piangere, ridere, meditare, sognare. Lo amiamo perchè con quella vita e con quei films ci ha insegnato qualcosa. Ha insegnato a noi a credere nell'arte del cinema e a non disperare sulle sue possibilità di comunicazione tra gli uomini. A tutti ha insegnato che se è vero che il mondo si divide in sfruttati e sfruttatori, in umili e superbi, è pur vero che gli umili possono sorridere, e camminare felici su una strada che ha un orizzonte sconfinato. Non diremo che di fronte ai suoi films ci sentiamo bambini. Ci sentiamo uomini. Vogliamo stringergli la mano.

TOMMASO CHIARETTI

Charlie Chaplin e Claire Bloom in « Luci della ribalta » (1952)

EPISODI DEL CONGRESSO DI VIENNA

Il primato di attività della delegazione italiana

Avventurose strade per raggiungere la capitale austriaca — Chi sono i rappresentanti del nostro Paese — Due sacerdoti cattolici ungheresi — L'arrivo di Neruda e Léger

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VIENNA, dicembre.

L'Italia ha dovuto entrare da una finestra al Congresso dei popoli, ma vi ha presto conquistato una delle camere più spaziose. E per uscire dall'immagine a cui ci costringe il divieto del governo italiano di rilasciare i passaporti per l'Austria, bisogna dire che la voce, anzi le voci del nostro Paese si sono affermate fra le più rilevanti del Congresso.

Già al primo giorno accadde un episodio sintomatico. Non molti erano i delegati italiani arrivati. Un'atmosfera di ansiosa attesa rivelava la preoccupazione che veramente intralci burocratici compromettessero la nostra partecipazione. Quando fu annunciato alla tribuna l'onorevole Terranova, da un palco del teatro partì un grido: « Viva l'Italia! », e tutto il Congresso applaudì a lungo; fu un buon augurio. Da allora le notizie di arrivi si fecero sempre più frequenti; finchè si giunse a più di 150 delegati. Chi è stato respinto a una frontiera ne ha tentato con successo un'altra; chi è giunto in treno e chi con uno dei più svariati mezzi di locomozione. Alcuni amici valdostani hanno affrontato con l'automobile una vera tempesta di neve sui passi alpini.

Disagi superati

C'è un insegnamento che non va sottaciuto in questi arrivi: professionisti, operai, donne di casa, impiegati, artisti, cattolici, comunisti, indipendenti, non hanno esitato ad affrontare disagi, rischi, sacrifici finanziari, a percorrere due o tre Stati per giungere fino qui.

Ma sono arrivati con semplicità, direi quasi con la gravità di chi è a conoscenza di assolvere un mandato morale, di chi è spinto dal sentimento del suo dovere e dalla coscienza del suo buon diritto. Quando la lotta per la pace ha difensori così tenaci, c'è la prova della maturità e dei legami col popolo che possiede un movimento.

E alla tribuna l'Italia ha mostrato appunto la sua forza e la possibilità di entrare autorevolmente nel dialogo mondiale. Hanno parlato nove italiani: ciò costituisce un vero primato numerico e il dialogo si è avuto anche in seno alla stessa delegazione italiana.

Alla posizione della signora Piaggio ha replicato il senatore Sereni, mentre l'impostazione del problema tedesco, fatta dall'on. Nitti, ha incontrato l'eco più favorevole nei circoli francesi e tedeschi qui rappresentati. La tribuna riflette la sala.

Un breve elenco, del tutto incompleto, delle numerose personalità presenti vi dà la misura dell'ampiezza di una rappresentanza: sono a Vienna i generali Mario Roveda, Arnaldo Azzi e Giovanni Guidotti; numerosi esponenti cattolici: la signora Piaggio, la signorina Alessandrini, l'impiegato torinese Vittorio Riva Cambrin e l'operaio Gallo Pierangeli, il musicista di Imperia prof. Raffaele Monti; i socialdemocratici sono rappresentati da Luigi Saravio, un capotreno di Padova, e da Floriano Sani che è membro del Movimento federalista. I più numerosi sono però gli indipendenti: dalla professoressa Giusta Nicco Fasola dell'Università di Genova, al colonnello Luigi Marradi, dalla contessa Uberta Visconti al pittore Francesco dei principi del Drago, dall'avvocato di Novara Pietro Chiavenda, al prof. Nocera dell'Università di Perugia, dal dott. De Sabbata di Pesaro, al prof. Giuseppe Spadea dell'Università di Roma, agli industriali Noè Barbani di Milano, Giovanni Pollerano, ai giornalisti Enrico Comito del Corriere di Napoli, Giorgio Cingoli della Gazzetta di Livorno, dall'avv. Romano di Benevento al prof. Caccioppoli della Università di Napoli, dal sindacalista Silvano Fasulo ai monarchici Michele Parise, al conte Sella di Monteluce, alla duchessa Dal Pozzo.

Anche i parlamentari sono largamente rappresentati: i senatori Sereni, Bosi, Palermo, Casadei, i deputati Cianca, Nitti, Terranova, Giuliano Pajetta e Scotti. Se aggiungiamo la medaglia d'oro partigiana Roberto Vatteroni, i pittori Mucchi, Pizzinato e Velluti e la dott.ssa Anita Teglio di Ferrara, abbiamo un quadro panoramico imponente.

Del resto anche l'Italia restata a casa fa sentire ai suoi rappresentanti a Vienna che segue il loro lavoro con passione, inviando ad essi decine e decine di telegrammi. Scrivono i consigli comunali di molti paesi, cooperative, organizzazioni sindacali, semplici cittadini. Dalla Sardegna è giunta questa frase che riassume un po' tutto: « Fate tutti popoli uniti Pace stop Donne di Sardegna »

* * *

Un altro fenomeno interessante del Congresso è l'occasione data ai cattolici di tutti i Paesi d'incontrarsi qui: da quelli dell'Europa occidentale, ai polacchi, agli ungheresi, ai cecoslovacchi, ai sudamericani, ai cinesi.

La signora Piaggio ci diceva che ha avuto contatti fruttuosi con cattolici polacchi e che essi le hanno assicurato che l'accordo fra lo Stato e la Chiesa permette loro la piena libertà religiosa e l'attivo inserimento nella vita del Paese.

Anche qui però c'è stato un episodio di intolleranza che vale la pena di segnalare per i commenti che ha suscitato. Due sacerdoti cattolici ungheresi che sono giunti a Vienna, i reverendi André Babocsa, previcario di Budapest, e Jean Mate, vicario generale di Veszpiem, si sono recati in una chiesa della città per officiare la Messa. Ma sono stati condotti all'Arcivescovado, dove hanno dovuto subire il controllo dell'identità; ad esso è seguito il rifiuto del permesso di svolgere la funzione.

Nobile protesta

Cosicchè hanno narrato essi stessi: « Noi adottammo la soluzione di andare almeno ad ascoltare la Messa. Per la prima volta nella nostra esistenza di ecclesiastici ci si impediva l'esercizio delle nostre funzioni di preti ».

Venuti a conoscenza dell'episodio, cinque preti, un francese, un belga, un cinese, un cecoslovacco e un polacco, presenti ai lavori del Congresso, hanno manifestato pubblicamente la loro protesta.

Sono anche giunti a Vienna Pablo Neruda e Fernand Léger. Neruda si è rimesso completamente dall'incidente occorsogli qualche tempo fa e non poteva mancare all'appuntamento della pace.

Léger ha tenuto una conferenza sul realismo nella pittura in un caffè della vecchia Vienna. Non si tratta che di una delle manifestazioni culturali che si sono andate svolgendo in margine al Congresso. Si sono riuniti architetti, medici, economisti e romanzieri di ogni Paese. Anche la cultura ha bisogno di questo lievito per la sua opera di pace.

PAOLO SPRIANO

Una conferenza di Corbino sugli scritti di Stalin

L'economista liberale ha parlato ieri al Banco di Roma sul capitalismo e il socialismo nella situazione attuale

« Corbino confuta le profezie di Stalin »: questo il bizzarro titolo apposto sul riassunto ciclostilato distribuito al termine della conferenza che il noto economista liberale ha svolto ieri sera in un salone del Banco di Roma. In realtà, la conversazione dell'on. Corbino ha tema: « Capitalismo e socialismo nelle recenti concezioni di Stalin » è stata — con le riserve che diremo — qualcosa di più serio di quanto quell'infelice titolo potrebbe far credere. Ed è innanzitutto da rilevare il fatto che una personalità come Corbino si sia resa conto dell'importanza mondiale dei recenti scritti di Stalin, li abbia analizzati con coscienza di studioso e ne abbia tratto le conclusioni che la sua formazione gli suggeriva.

Dopo aver presentato un suo particolare riassunto delle tesi staliniane sulla divisione del mercato mondiale nel dopoguerra, sulla inevitabilità della guerra tra i paesi capitalistici e sulla superiorità del sistema socialista su quello capitalistico, l'on. Corbino si è chiesto se tale diagnosi dell'attuale situazione del mondo possa essere considerata esatta. A suo parere, l'attività industriale dei paesi capitalistici, lungi dal rallentare, avrebbe subito negli ultimi anni un notevole incremento; la perdita dei mercati dell'Asia e dell'Europa orientale creerebbe sì complicazioni per le difficoltà di assorbimento dell'accresciuta produzione, ma quei mercati non avrebbero mai avuto una grande importanza nel complesso degli scambi internazionali. La pressione demografica, che ha avuto una influenza determinante nello scoppio delle due ultime guerre mondiali, tornerà a manifestarsi in maniera acuta in Europa solo tra quattro o cinque anni, e poi decrescerà. L'oratore ha escluso che nel frattempo si possano determinare condizioni tali da provocare la guerra tra i paesi capitalistici, e ha previsto che la situazione sia destinata a rimanere a lungo stazionaria. Tuttavia il vantaggio sarebbe sempre dell'Occidente « che ha la libertà », mentre l'Oriente « ha la dittatura ». Corbino ha comunque apertamente riconosciuto che l'URSS non ha interesse, nè volontà, di aggredire i paesi capitalistici.

Non è evidentemente, questa nostra cronaca, il luogo per entrare in polemica sulle diverse affermazioni dell'oratore. Ci limiteremo a rilevare che nella esegesi fatta da Corbino degli scritti di Stalin c'è stata una seria lacuna. Egli ha del tutto ignorati che la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo, la quale — dice Stalin — « potrebbe così all'incirca formularsi: realizzazione del massimo profitto capitalistico mediante lo sfruttamento, la rovina e l'impoverimento della maggioranza della popolazione in un determinato paese, mediante l'asservimento e la spoliazione sistematica dei popoli degli altri paesi, particolarmente dei paesi arretrati e infine mediante la guerra e la militarizzazione dell'economia nazionale, utilizzata per realizzare i profitti massimi ».

Da questa omissione è derivata inevitabilmente un'altra serie di errori. Per Corbino, le guerre non sono legate al manifestarsi della legge economica fondamentale del capitalismo, ma sono la conseguenza dello espandersi del fattore demografico. Tanto meno hanno qualcosa a che vedere col capitalismo monopolistico le crisi economiche, le quali viceversa dipenderebbero da « errori degli uomini » o da « circostanze naturali ».

E' stato su queste basi che l'oratore ha potuto giungere alla conclusione singolare che socialismo e capitalismo evolvano entrambi verso gli stessi obiettivi. Obiettivi che sarebbero poi quelli indicati da Stalin nella sua definizione della legge economica fondamentale del socialismo: « Assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore ». Capitalismo e socialismo convergerebbero dunque verso un identico traguardo: il primo mediante « la libertà », il secondo mediante « la dittatura ». Anche qui, avendo ignorato la legge del massimo profitto, Corbino ha dimenticato che « la libertà » capitalistica è la libertà di sfruttare e impoverire il popolo del proprio paese, di asservire quelli degli altri paesi, di scatenare le guerre. Il che, come si sa, è proprio l'obiettivo opposto a quello cui tende vittoriosamente il socialismo.

Era presente un pubblico foltissimo di personalità del mondo economico e finanziario, fra cui il governatore della Banca d'Italia Menichella e il capo della MSA Parker.

Due dibattiti su problemi del cinema

Due dibattiti su problemi di cinema si sono svolti in questi ultimi giorni. Il primo, organizzato dal circolo « Charlie Chaplin » presso la casa editrice Einaudi, aveva per tema « Morte di un commesso viaggiatore e il cinema americano ». A questo dibattito hanno preso parte con interessanti interventi Alberto Moravia, Luigi Chiarini, Giorgio Prosperi, Arnaldo Frateili ed altri. I punti su cui si è maggiormente discusso sono stati i rapporti tra cinema e teatro e il significato del film di Benedek, in rapporto con la società e col cinema americani.

Un altro incontro è avvenuto ieri pomeriggio nella sede del Centro cinematografico universitario. Il tema era assai vasto ed impegnativo: « Crisi o sviluppo del cinema italiano ». Nel corso della discussione, sono emersi i problemi più attuali e scottanti della nostra cinematografia, e cioè: la censura preventiva o ufficiale, la piaga dei numerosi « avventurieri » che producono film mediocri o ignobili (nell'ultimo anno sono stati realizzati circa 120 film, e si pensi che di questi tutt'al più qualche decina recavano un'impronta di serietà o di arte vera e propria); le condizioni generali delle società italiana, profondamente diverse da quelle in cui sono nati i migliori film italiani nel dopoguerra, i quali hanno iniziato la loro fioritura realistica che dura ancor oggi. Nel corso del dibattito, presieduto da Callisto Cosulich, hanno preso la parola Michele Gandin, Ivano Cipriani, Sergio Milani ed altri.

Conferenza su Cena alla Universale Economica

Domani sabato alle ore 18 nei locali della Universale Economica, in via del Tritone 50, il prof. Alessandro Marcucci parlerà sul tema: « La scuola di Giovanni Cena ».

Le prime a Roma

I Gobbi

Questo piccolo teatrino di via Vittoria, da quando ospita i tre ormai celebri « Gobbi », Franca Valeri, Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli, è diventato uno dei rari luoghi nei quali capita di veder raccolti, in un solo spettacolo, buon gusto, intelligenza, bravura e divertimento.

Questo secondo *Carnet de notes* è ancora più divertente, più spiritoso, più intelligente del primo. Segno che i nostri hanno capito come si fa a portarsi fortuna, hanno capito cioè come si deve fare il teatro e l'arte in generale: guardando in faccia (e anche dietro, e di lato, di sotto e di sopra) la realtà. Non altrimenti si comportavano illustri (oggi, però, allora vilipesi e sconsiderati) rappresentanti del teatro d'un tempo: gente che si chiama Molière, che si chiamava Sheridan, che si chiamava Gogol, che si chiamava Swift. Erano dei grandi, certamente, e nessuno vuol far credere che i « Gobbi » aspirino entrare nelle storie letterarie, ma insomma anch'essi offrono agli spettatori il noto specchio di cui diceva l'autore del *Berisore* e del *Cappotto*. Nè si può dire che la loro satira, sempre precisa, a volte anche troppo sottile e di gusto, sia superficiale, o occasionale, o prenda di mira aspetti secondari della vita intellettuale. Tutt'altro: il « bel mondo », questa società composta di gente troppo lontana dai problemi quotidiani della vita per non doverne inventare altri, di ordine, come dire, superfluo, è visto con garbo, con discrezione, ma certamente con una lucidità fotografica. Queste scene, soprattutto quelle della seconda parte, dove i tempi sono più larghi e la costruzione arieggia quella di piccole farse in un atto, sono anche d'una violenza tutt'altro che cortese. E infatti, non tutti gli spettatori ridevano alla scena in cui i due figli di papà parlano delle loro « fuori serie » come delle loro « pupe »; o a quella in cui erano presentati tre giornalisti americani, collaboratori di *Selezione*, l'organo internazionale della cultura del Coca-cola, come tre sciocchi imbroglioni d'un prossimo ancora più sciocco.

In queste scene Bonucci e Caprioli sono inarrivabili, d'una comicità straordinaria, ma d'una comicità mai gratuita, legata sempre all'oggetto su cui si esercita e anzi derivata proprio dal porre quest'oggetto in una luce che ne mostra tutto il ridicolo, l'assurdo. Franca Valeri, poi, nei suoi ritratti di certi personaggi femminili (piccolo borghesi, aristocratici e anche popolari) è un fenomeno unico.

Uno spettacolo, nel complesso, che si mette degnamente vicino a quelli che per fortunata circostanza si dànno ora a Roma, ritornata, quest'anno, a un certo decoro nella sua vita teatrale. E' un decoro ancora riservato a pochi (per quanto l'Ente di Gassmann stia assumendo le proporzioni d'un plebiscito popolare), ma insomma è sempre un decoro che testimonia della capacità degli artisti italiani. Per ora, purtroppo, non ancora degli scrittori di teatro italiani.

[illegible]